

Riflessioni

Così l'Europa può vincere al poker greco

Marco Fortis

A un anno di distanza si infiamma nuovamente la crisi greca. Ma vi sono differenze. Rispetto al primo semestre 2010 l'euro non è più alla deriva. A quell'epoca la moneta unica precipitò sotto il rapporto 1,20 col dollaro. Durante la successiva crisi irlandese in autunno l'euro invece non è mai sceso sotto 1,29 ed in occasione della più recente crisi portoghese è stato sempre sopra 1,37. Dunque ai problemi dei debiti sovrani dei Paesi periferici l'euro, in un certo senso, ha fatto il callo.

Se la moneta unica non è più in discussione (allora vi era chi già scommetteva sulla sua fine o su due euro, uno del Nord e uno del Sud Europa), la Grecia appare sempre fragile.

E, dopo il recente nuovo declassamento delle agenzie di rating, è finita ancor più sotto il tiro dei mercati finanziari. Il guaio della Grecia non è che non abbia dimostrato impegno ma che i suoi fondamentali sono davvero i peggiori dell'Euroarea. Rispetto al 2010 il debito pubblico greco dovrebbe salire nel 2011, secondo il Fmi, dal 142% al 152,3% del Pil. Toccherebbe quindi un massimo al 157,7% nel 2012 per poi gradualmente ridiscendere. Lo sforzo indubbiamente c'è, come dimostra il fatto che il deficit primario nel 2011 dovrebbe ridursi dal 3,2% del 2010 allo 0,9% (era al 10,1% nel 2009). Ma il deficit/Pil, sia pure in calo rispetto ai massimi del 2009 (15,4%) rimane alto (7,4% nel 2011), soprattutto per la spesa per gli interessi.

Atene ha una quota di debito pubblico finanziata dall'estero tra le più alte ed ha una delle peggiori bilance commerciali dei Paesi Ue. A causa dei sacrifici richiesti per sistemare i conti pubblici, l'economia greca è allo di varato lo scorso anno da Eu-

stremo. E la ricchezza finanziaria netta delle famiglie è ormai una frazione molto bassa del Pil: il 56% secondo le ultime stime del Fmi, contro il 178% dell'Italia o il 130% della Germania. Sicché il rapporto tra debito pubblico e ricchezza privata in Grecia arriva addirittura al 235% mentre in Italia e in Germania esso è pari al 66-67%.

Se le crisi di Grecia, Irlanda e Portogallo appaiono oggettivamente gravi, la situazione finanziaria complessiva dell'Euroarea appare migliore di quella degli Stati Uniti. Tuttavia, l'Europa fatica a cementare una strategia che da un lato permetta di soccorrere le economie periferiche, sottraendole agli attacchi della speculazione internazionale, e dall'altro scongiurare ulteriori rischi di contagio. All'interno del paese guida dell'Europa, la Germania, il populismo alimenta immagini di una Germania che «aiuta» Paesi che «non lo meritano» come la Grecia. Ma la verità è che salvando la Grecia (o l'Irlanda o il Portogallo) la Germania (e la Francia e la Gran Bretagna) stanno salvando anche se stesse e le loro banche che sono pesantemente esposte nei Pigs a differenza delle banche italiane.

In questi ultimi giorni è stata avanzata da varie parti l'ipotesi di una ristrutturazione del debito greco, che potrebbe essere o «market friendly» (sui tassi o attraverso l'allungamento dei tempi di restituzione) o persino più radicale (con un taglio del capitale). Entrambe queste possibili soluzioni sono state seccamente smentite dall'Ue e dalla Bce. Mentre nelle ultime ore si sono invece diffuse voci di un possibile piano ulteriore di aiuti alla Grecia di 60 miliardi di euro che andrebbe ad aggiungersi a quello di 80 miliar-

rolandia (più 30 dal Fmi). Tra questi due estremi si gioca una delicata partita a poker dall'esito incerto, con la speculazione che bluffa e punta tutto contro la Grecia ma con l'Europa che ha carte migliori per andare a vedere il gioco. A patto però che dimostri di saper scegliere senza tentennamenti per il bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

